

LA POSTURA DELLA TURCHIA

Proiezione balcanica e spazio post Ottomano

La dottrina abbracciata da Erdogan si fonda sul rilancio delle potenzialità geopolitiche della Turchia. I desideri revisionisti di Ankara vogliono fare del paese un attore chiave sul palcoscenico internazionale

NICOLÒ RASCAGLIA
ricercatore

→ Nel complesso dedalo di analisi sulla politica estera turca degli ultimi anni, i Balcani hanno occupato un ruolo di primaria importanza. Fra accuse di revanchismo e ambizioni egemoniche neo-ottomane, la Turchia è stata spesso annoverata fra i cosiddetti "attori esterni", al pari di Russia e Cina, in grado di influenzare gli equilibri balcanici.

Questa narrativa, rafforzata con la sospensione del processo di allargamento dell'Ue alla regione, ha contribuito ad alimentare il sospetto nei confronti di Ankara, aumentando la già profonda faglia che la divide da Bruxelles. Quando si osserva la parabola evolutiva della politica estera turca negli ultimi tre decenni, occorre farlo però con spirito analitico, senza cadere vittime della sua propaganda, molto attenta alla forma e ai simboli e pertanto facilmente travisabile. Per comprendere quanto conti la Turchia nei Balcani è opportuno liberarsi di una prima gabbia interpretativa: un semplice sguardo ad una carta geografica potrebbe ricordare al lettore che la Turchia è a tutti gli effetti — anche — un Paese balcanico. Per motivi storici, religiosi e culturali, Ankara gode di un rapporto diretto con la regione, frutto di un passato ottomano che i decisori politici turchi hanno rispolverato sin dall'inizio degli anni '90, nel tentativo di ridare centralità e significato alla proiezione estera del paese di fronte alla dissoluzione dell'URSS. L'apertura della scatoletta balcanica negli anni '90 ha rappresentato per la Turchia al tempo stesso un'opportunità e una minaccia. Se il crollo sovietico ha fornito ad Ankara un inedito spazio di manovra diplomatica, è altrettanto vero che l'instabilità politica jugoslava ha contribuito ad alimentare le sue tradizionali insicurezze ontologiche. Non è un caso che, in questa prima fase, la politica balcanica della Turchia fosse in linea con l'operato americano e volta alla prioritaria stabilizzazione regionale. È in questo framework, ad esempio, che va letta la partecipazione alla missione di peace-keeping in Kosovo. Capire la portata della postura turca nei Balcani in questi ultimi decenni sarebbe impossibile senza menzionare la figura che più di tutte ha contribuito a formularla: Ahmet Davutoglu. Prima consigliere strategico di Erdogan, poi Ministro degli Esteri dal 2009 al 2014 e infine Primo Ministro, il politico turco è padre della famigerata dottrina della "profondità strategica", cartina tornasole della politica estera turca fino alla permanenza al timone dello stesso, dimissionario nel 2016. Al centro di questa dottrina si colloca la volontà di riscoprire le potenziali-



L'autore



Nicolò Rascaglia è dottorando in studi politici presso l'università La Sapienza di Roma e analista del Centro studi geopolitica.info per il desk medio oriente e nord Africa. Si occupa di politica estera e interna turca e di medio oriente.

tà geopolitiche del Paese della mezzaluna, portandolo a divenire un attore chiave sul palcoscenico internazionale. Nella mente di Davutoglu, il retaggio ottomano avrebbe permesso alla Turchia di giocare un ruolo di primo piano in tutte quelle regioni facenti parte del cosiddetto "spazio post-ottomano", dal Medio Oriente al Caucaso, dal Nord Africa ai Balcani. Proprio qui, Ankara si è fatta promotrice di una politica basata su tre principi chiave: impiego del soft power, multilateralismo e integrazione regionale.

Cooperazione

Il primo principio, divenuto negli anni strumento imprescindibile della proiezione turca, poggia i presupposti sull'assunto secondo il quale la Turchia, dato il suo passato ottomano e il suo rinnovato prestigio internazionale, possiede gli strumenti per porsi come guida degli altri Paesi balcanici. Sulla base di ciò, Ankara ha ad esempio sostenuto con copiosi investimenti — l'espansione ai Balcani occidentali delle attività dell'Agenzia Turca per la Cooperazione e il Coordinamento (TIKA), del Diyanet e lo stabilimento degli Istituti Yunus Emre per la diffusione della lingua e cultura turca. Fattore decisivo nel tentativo di favorire il successo dell'influenza turca è stato l'aperto sostegno alle

cospicue minoranze musulmane presenti nella regione, specialmente in Bosnia e Albania. Parallelamente, l'AKP si è fatto sostenitore di una visione balcanica volta a garantire la stabilità regionale e la progressiva integrazione fra paesi. Promuovendo il dialogo intra-bosniaco nel 2009 e inaugurando il meccanismo diplomatico trilaterale serbo-turco-bosniaco, la Turchia ha effettivamente riscosso importanti successi diplomatici che l'hanno proiettata come uno degli attori regionali più rilevanti. Anche la sottoscrizione di accordi di libera circolazione con tutti i Paesi balcanici occidentali si iscrive perfettamente nella volontà turca di rendere maggiormente interconnessa la regione sotto il suo ombrello politico.

Se è vero che la Turchia ha negli ultimi anni aumentato la sua influenza culturale, economica e politica nei Balcani, è altresì vero che essa non sia scevra da problematiche strutturali. In primo luogo, l'adozione di una politica votata al soft power e alla riscoperta delle comuni radici ottomane sembra non aver pagato in gran parte della regione. Fatta eccezione per le comunità musulmane in Bosnia, dove l'influenza turca è largamente percepibile: nel resto della regione il passato ottomano, per ovvie ragioni storiche, non è ben vi-

Il presidente Erdogan affronta da favorito il secondo turno delle elettorali dopo avere incassato il sostegno del candidato nazionalista
FOTO AP

sto. Anche altre iniziative regionali, come la diffusione delle scuole di lingua, sembrano lontane dal produrre risultati tangibili in termini di diffusione dell'influenza culturale turca. C'è poi da tenere a mente la questione della permanenza nei paesi balcanici occidentali di istituti e organizzazioni vicine o direttamente controllate dai circoli di Fethullah Gulen, il predicatore turco accusato dalla Turchia di essere la mente dietro al fallito golpe del 2016. Il rifiuto dei governi balcanici alla richiesta turca di estradizione di questi membri è la riprova di quanto Ankara sia lontana dall'essere politicamente influente nella regione. Anche osservando la bilancia commerciale dei paesi balcanici occidentali e i loro rapporti con Ankara, nonostante il netto incremento nel volume degli ultimi due decenni, non è pensabile che la Turchia possa presentarsi come

una valida alternativa economica a partner di lungo corso come l'Italia e la Germania o la più recente Cina. Infine, l'irrigidimento delle relazioni con Bruxelles e il peggioramento dello stato di salute della democrazia turca degli ultimi anni, hanno avuto un flusso negativo sull'immagine che il paese della mezzaluna aveva proiettato fino a quel momento. Per questo motivo Ankara sembra aver adottato negli ultimi anni una postura più pragmatica nei confronti della regione, prediligendo il bilateralismo e la diplomazia personale a iniziative multilaterali e idealiste.

È in questo contesto che si inserisce il rilevante accordo dello scorso anno con l'Albania nel settore della difesa, vero fiore all'occhiello della nuova politica estera turca dal 2016 in poi, per la fornitura dei famigerati droni TB2. Accordi di cooperazione militare sono stati siglati o sono comunque oggetto di trattative, anche con il resto dei paesi limitrofi e testimoniano il definitivo abbandono del soft power in favore di un approccio maggiormente votato all'hard power.

Aspirazioni europee

Per quanto la propaganda turca abbia allentato i sospetti delle principali cancellerie europee, è bene sottolineare che Ankara ha sempre sostenuto diplomaticamente le aspirazioni europee dei Paesi balcanici. Nella visione strategica turca, il processo di allargamento dell'Ue e i tentativi della Turchia di guadagnare influenza nella regione, nonostante l'apparente contraddizione, non sono elementi discordanti. Del resto lo standing internazionale del paese della mezzaluna ha largamente beneficiato dello status di paese candidato e proprio intorno a ciò ha costruito parte della propria politica balcanica. Da un eventuale nuovo allargamento, la Turchia potrebbe beneficiarne sia in termini economici, con la facilitazione delle rotte commerciali verso il centro Europa; sia in termini strategici, in quanto la cornice europea potrebbe ulteriormente garantire la stabilità regionale e la presenza di governi amici all'interno dell'Ue, un qualcosa di cui Ankara ha bisogno nel processo di ridefinizione del proprio modus vivendi con Bruxelles.

Proprio su quest'ultimo punto, un eventuale riapertura del dialogo per l'allargamento ai Balcani occidentali, del quale il Governo Meloni si è fatto promotore negli ultimi mesi, potrebbe apportare benefici anche al processo di adesione che interessa la Turchia, se non per l'ingresso della stessa, ormai in fase di stallo, se non altro per sbloccare nodi importanti, come la liberalizzazione dei visti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA